

Alice, la laurea dopo Rogoredo

*Dal “bosco della droga” a 16 anni, al titolo di dottoressa in Scienze dell’Educazione, all’impegno forte nel volontariato
«Ci sono stati giorni in cui mi sono chiesta se potessi farcela. Poi ho capito che sarei arrivata proprio per quanto ho vissuto»*

LUCA BONZANNI

«**R**ipensare a tutto il percorso è una fatica. Tanti esami li ho sostenuti mentre portavo dentro di me qualcosa di molto pesante. Ci sono stati giorni in cui mi chiedevo se fossi nel posto giusto, se una ragazza come me potesse diventare davvero un’educatrice. Poi ho capito che quelle domande erano sbagliate: sono arrivata qui grazie a ciò che ho vissuto, non malgrado il passato. Molti libri di psicologia o pedagogia li ho letti sapendo sulla mia pelle cosa significassero». Quella di Alice (nome di fantasia ndr.) è una storia individuale e insieme collettiva, raccontata con voce delicata ma ferma, estranea a sconti o eufemismi. Oggi ha 26 anni, da pochi giorni si è laureata in Scienze dell’educazione. Il suo presente è questo: un titolo di studio, un impegno nel volontariato, un futuro professionale in costruzione. Una decina d’anni fa, sarebbe stato arduo immaginarlo: tra i 16 e i 17 anni entrava nel bosco di Rogoredo, una delle più estese piazze di spaccio d’Europa, e l’esistenza sembrava sfuggirle via senza orizzonti. Invece, da quel buio è uscita. La svolta è iniziata incontrando Simone Feder, psicologo ed educatore della Casa del Giovane di Pavia, da lungo tempo impegnato proprio a Rogoredo; dopo il percorso in comunità, la sua seconda occasione è diventata un cammino di rinascita.

A cambiare la vita della ragazza l’incontro con Simone Feder, psicologo della Casa del Giovane di Pavia. «Mi ha chiesto: ma tu cosa c’entri con questo posto?»

Rogoredo esercita l’attrazione di una calamita che non conosce distinzioni di ceto. Accoglie chi arriva dalla provincia lombarda, come Alice, e chi invece è partito dall’altra parte del mondo. Scava nel profondo, dà risposte suadenti alle fragilità che si celano negli anfratti dell’animo. «Lì non ci sono finiti perché cercavo divertimento. Ero curiosa, ma nella vita mi trovavo ovunque fuori luogo; lì, invece, mi sentivo “vista”. L’eroina è arrivata velocemente, ma presto mi sono fermata perché mi ero resa conto di quanto fosse potente. Poi è bastato un attimo per ricarderci, da lì ho iniziato davvero, andando avanti per quattro anni – ricorda la ragazza –. Per caso, un giorno ho incontrato Simone Feder in stazione. Ricordo la sua domanda: “Ma tu cosa centri con questo posto?”. Non mi ha salvato una tecnica o un programma, ma la sua presenza».

La forza dei legami umani, proprio in quei luoghi dove l’umanità sembra svanire lasciando spazio solo a una precaria quotidianità di dipendenza e marginalità, diventa leva del riscatto. «Non è stato facile – riconosce Alice –. Spesso si racconta la re-

lazione educativa come una cosa bella e positiva, ma è complessa, a volte fa arrabbiare. Non bisogna essere giudicati, ma neanche assecondati». Serve che qualcuno creda in te, persino quando nemmeno tu ci credi più: «È la chiave di tutto – riflette la giovane donna -. Quando hai toccato il fondo, non c’è niente di più difficile che immaginare un avvenire. In quel momento non ci riuscivo: Simone lo ha visto al posto mio, finché ho cominciato a intravederlo anche io».

Un passo alla volta, Alice è rinata. In tasca aveva già un diploma, conseguito nonostante la dipendenza; superata anche quella, è tornata sui libri. «Me lo ha proposto Simone. Allora ho pensato: se studio Scienze dell’educazione, posso far del bene per gli altri, posso essere utile; studiare conta, restituisce uno sguardo sul mondo».

Così, esame dopo esame, Alice ha conquistato la laurea: «Forse, il motivo per cui oggi desidero diventare educatrice nasce proprio da questo: perché so cosa significa essere guardati soltanto per le proprie ferite, e so quanto può cambiare la vita incontrare qualcuno capace di vedere anche tutto il resto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tossicodipendenti nel Bosco della droga di Rogoredo / Fotogramma

252503

LA SFIDA DEL RISCATTO

Il team che offre proposte di cura e recupero: se ti sentono vicino, si impegnano per uscirne

Il gruppo ogni anno aggancia circa 90 persone. Al centro del lavoro il concetto di relazione, ovvero la persona oltre il suo disagio

Le prime parole servono a scalfire la timidezza o la diffidenza. Si tende una mano, si chiede il nome. Poi, incontro dopo incontro, l’empatia diventa relazione, e questa relazione, spesso, è il primo passo per imboccare un altro sentiero di vita. Rogoredo, nel suo perimetro delicatissimo tra la stazione e il bosco, è un incessante viavai di umanità in cerca di un posto del mondo. La dipendenza dilaga e assomma fragilità di ogni tipo, da quelle sociali a quelle sanitarie. Ma c’è chi prova a uscirne, spesso con successo. Il Team Rogoredo, la realtà di volontari (ora costituitasi formalmente in associazione) che dal 2017 opera in quest’angolo di Milano, aggancia circa 90 persone all’anno per portarle all’interno di un iter di cura e recupero. «In quasi un decennio di attività – riflette Simone Feder, psicologo ed educatore della Casa del Giovane di Pavia e fondatore del Team Rogoredo -, abbiamo incontrato moltissime storie. Al centro di tutto c’è il concetto della relazione: dobbiamo guardare dentro il disagio mettendoci in gioco concretamente. La conoscenza diretta di questi luoghi aiuta a cambiare i paradigmi: le comunità te-

rapeutiche e i servizi per le dipendenze devono cambiare, adeguarsi ai mutamenti delle sostanze e delle persone». È questa la grande sfida, di fronte a numeri in costante crescita. L’ultima relazione del Dipartimento per le Politiche antidroga, presentata nelle scorse settimane, rendicontava in Lombardia 336 punti d’accesso tra Serd, servizi ambulatoriali e strutture residenziali o semi-residenziali; solo nelle comunità, gli utenti lo scorso anno erano 4.490. «Occorre chiedersi perché si continuano a utilizzare le sostanze – rimarca Feder -. Se pensiamo alla cocaina e al crack, arriviamo alla conclusione che il fenomeno rispecchia la società di oggi, nella quale si ricerca sempre più la performance e la prestazione. I consumi cambiano non per moda, ma perché c’è un mondo che spinge verso questo». A Rogoredo, in uno dei contesti a più alta complessità, cosa fa la differenza nell’accompagnare un ragazzo o una ragazza verso una seconda possibilità? «È fondamentale il senso di umanità – risponde lo psicologo -. Ricordarsi di queste persone rispondendo ai loro piccoli bisogni, come un paio di scarpe o di mu-

tande, crea un legame di fiducia che porta alla riconoscenza: se ti impegni per loro, loro possono assumersi la fatica di un percorso di cura». C’è poi chi giunge anche alla laurea, come Alice: «Una storia spartiacque – la definisce Feder -, nella quale la disperazione è sconfitta dalla voglia di rinascita». Attraverso l’incontro tra la sfera del non-profit e quella profit, il Team Rogoredo è riuscito anche a costruire delle possibilità di inserimento lavorativo. «Abbiamo già inserito diversi giovani – spiega Paolo Talenti, presidente dell’associazione e licenziatario di alcuni ristoranti McDonald’s nel Milanese coinvolti nel progetto-. È un elemento decisivo: necessariamente, in comunità i contatti con l’esterno sono limitati; al termine di quella esperienza, avere un’occupazione permette di iniziare una vita diversa. Ma è capitato anche di recuperare un paio di curriculum direttamente nel bosco: Rogoredo è frequentata anche da persone non tossicodipendenti, ma che vivono situazioni di difficoltà sociale o lavorativa».

Luca Bonzanni

© RIPRODUZIONE RISERVATA